

Ciak, si legge
di Cecilia Bressanelli

Soderbergh cita Soderbergh

Nella casa c'è una presenza. Nel nuovo film di Steven Soderbergh, *Presence* (ora al cinema), il punto di vista è il suo. Osserva la famiglia appena trasferita: madre, padre e due figli adolescenti, Tyler e Chloe, lei sconvolta dalla

morte di un'amica. Osserva e poi interagisce. Inizia spostando i libri di Chloe. Testi di scuola e un romanzo di Alice Hughes, la scrittrice interpretata da Meryl Streep in un altro film di Soderbergh, *Lascialci parlare* (2020).

«Sono film audaci, non hanno paura di confrontarsi con verità dure. Esplorano come viviamo, e sopravviviamo, all'interno di sistemi fragili, in crisi. Vediamo molti lavori sul tema dell'identità, sulla perdita dei genitori, sul peso della tradizione rispetto alla libertà individuale, sull'impatto della guerra, sia letterale sia psicologico. A unirli è un profondo senso di umanità. Sono opere che ci interrogano sulla nostra capacità di comprendere noi stessi e trovare connessioni con gli altri, in tempi così incerti».

Quali sono i luoghi del festival?

«Ogni quartiere diventa il nostro palcoscenico. Negli ultimi anni, abbiamo esteso le proiezioni anche ad altre città della Bosnia ed Erzegovina. Ma l'Open Air rimane il luogo più iconico. Il cortile d'una scuola che trasformiamo in cinema per 3 mila persone sotto le stelle. Lo abbiamo costruito nel 1996, per la seconda edizione del Festival. Per molti abitanti di Sarajevo, appena usciti da scantinati e rifugi, guardare un film insieme ai vicini, all'aria aperta e senza più spari, è stato il primo atto culturale collettivo. L'Open Air conserva quell'energia».

È vero che vi ispirate alla piazza Grande di Locarno?

«È così. All'epoca, Marco Müller, allora direttore di Locarno e sostenitore di lunga data di Sarajevo, ci ha aiutato. È diventato uno degli spazi più emblematici del Festival. Il nostro legame con i festival italiani è profondo: Alberto Barbera, direttore di Venezia, è un caro amico e sostenitore fin dagli albori».

Come risponde la città?

«Il pubblico dà il ritmo al festival. La parola Sarajevo, con il logo del cuore, rappresenta la città, il festival. Durante questi otto giorni di agosto Sarajevo batte più forte. Il senso di appartenenza è ciò che mantiene vivo il Festival. Tutti si sentono parte: dai tassisti agli studenti universitari ai cinefili esperti».



A Paolo Sorrentino va il premio alla carriera Honorary Heart of Sarajevo.

«È uno dei grandi. Ha cambiato il linguaggio del cinema e ci ha offerto, nei suoi personaggi, riflessi di noi stessi. Ha creato un corpus di opere visivamente sbalorditive, emotivamente intricate e profondamente personali. Ha raggiunto ciò che ogni regista sogna: trasformare storie locali e intime in opere che risuonano a livello globale. Presentiamo una retrospettiva completa, lui terrà una *masterclass*, pochi giorni prima del nuovo film in concorso a Venezia 82».

Sarajevo porta le ferite nel suo Dna, una somma della complessità della storia. Una delle sezioni si chiama «Dealing with past». Di cosa si tratta?

«È uno dei nostri programmi più significativi. Combina proiezioni cinematografiche con dibattiti, incoraggiando il confronto, a volte doloroso, sulla nostra storia recente, in particolare sulla guerra. L'intento è creare spazio per l'ascolto, la riflessione e, in ultima analisi, la guarigione. Alcune storie sono ancora inedite. Altre sono ricordate male. Si cerca, attraverso il linguaggio del cinema, di fare pace con la memoria. In un certo senso, funziona come una terapia di gruppo: pubblica, cruda, ma costruttiva».

Anche quest'anno il festival arriva in un momento delicato.

«Guerra, divisione, paura: sono purtroppo parte integrante del nostro presente. Ma è importante ricordare che il Sff è nato come atto di protesta contro la distruzione e l'odio. È stata una dichiarazione di vita. Siamo fermamente a favore del dialogo, dell'empatia, della libertà artistica. Il cinema è un linguaggio che può contenere complessità. Non censuriamo le emozioni ma manteniamo il rispetto».

Come sta il cinema bosniaco?

«Non mancano i talenti. Abbiamo registi, sceneggiatori, attori incredibili. Ma manca l'infrastruttura. Al momento, solo il Sarajevo Film Festival, una realtà indipendente che si basa su un modello integrato di finanziamento, gode di continuità e crescita costante. Facciamo il possibile per sostenere nuove voci e offrire visibilità. Quest'anno apriamo con *The Pavilion* di Dino Mustafic. Aprire con un film bosniaco rafforza la natura che il Festival: locale e internazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di PAOLA PIACENZA

i

La regista

Celine Song (Seul, Corea del Sud, 1988; nella foto sotto), regista, sceneggiatrice e drammaturga, a 12 anni si trasferisce con la famiglia. Il suo primo testo, *Endings*, debutta off-Broadway nel 2019. L'esordio al cinema è del 2023 con *Past Lives* che scrive e dirige; il film ottiene due nomination all'Oscar: miglior film e miglior sceneggiatura originale. Secondo *Variety*, Song è stata ingaggiata da Sony Pictures per scrivere il sequel de *Il matrimonio del mio migliore amico* (1997)

Il film

Material Love (titolo originale *Materialist*), commedia romantica con Dakota Johnson, Pedro Pascal (insieme nella foto grande) e Chris Evans, mette in scena il triangolo tra una *matchmaker*, un magnate della finanza e un ex fidanzato squattrinato. Nelle sale italiane dal 4 settembre distribuito da Eagle Pictures



Celine Song — artefice della rinascita della commedia romantica — racconta in **«Material Love»** la storia di una facilitatrice di matrimoni interpretata da Dakota Johnson. La regista spiega a «la Lettura»: «Non dobbiamo trattarci come oggetti. Jane Austen nell'Ottocento l'aveva capito»

Relazioni o transazioni? Siamo umani, non merci



C'è stato un tempo in cui l'amore era semplice. La corolla di una fiore intrecciata intorno al dito di lei suggeriva il patto, senza bisogno di parole. Celine Song, la regista e sceneggiatrice con la responsabilità di riabilitare — di più, resuscitare — la commedia romantica, colloca quel tempo nella preistoria. Una distanza sottolineata nel suo nuovo film con Dakota Johnson, *Material Love*, nelle sale italiane dal 4 settembre.

Dakota Johnson, nata da *royalty* hollywoodiana — la mamma è Melanie Griffith, la nonna Tippi Hedren, attrice per Alfred Hitchcock —, è Lucy, una *matchmaker*, una facilitatrice di incontri. L'agenzia per cui lavora promette ai clienti: sposerete la persona dei sogni. La materia dei sogni, però, cambia col tempo e le fluttuazioni del dollaro: «6 feet, 6 figures», un metro e 82 e uno stipendio a 6 cifre sono il minimo sindacale. Nella lista della spesa l'età ha poi un ruolo cruciale («39 non è 30») obietta un cliente, come l'orientamento politico. Il massimo, infine, è l'individuo talmente perfetto che bisognerebbe inventarlo. La *matchmaker*, però, lo incontra davvero (Pedro Pascal, con baffetti alla Burt Reynolds). A un matrimonio, naturalmente. Vorrebbe metterlo nel database ma lui, con un loft a Tribeca da 12 milioni e un lavoro nella finanza, sembra più interessato a lei che in dote porta la miseria di uno stipendio a 4 cifre e il ticchettio dell'orologio biologico. Song che, con il film precedente — *Past Lives*, storia della sua migrazione dalla Corea al Canada e dell'amore mai davvero vissuto con un compagno di scuola — aveva ottenuto due candidature all'Oscar, è «ossessionata dall'intimità», spiega a «la Lettura». E, non volendo smettere di interrogarsi sulla «questione intorno a cui girano tutte le vite, l'amore», dedica il nuovo film alla prassi del *dating*, la ricerca sistematica dell'incontro perfetto. Avendo lei stessa lavorato come *matchmaker*, prima di trovare la propria strada come

sceneggiatrice, conclude che «il valore è il tema di *Material Love*. Il valore che diamo alle persone, compresi noi stessi, come si darebbe ai beni di consumo».

In effetti, rivela il film, «15 centimetri in più raddoppiano il potenziale di un uomo sul mercato».

«Quando lavoravo come *matchmaker* non mi comportavo diversamente dai *trader* di Borsa: questa logica ci ha portati a oggettizzare gli esseri umani. E ci siamo arresi all'idea che dobbiamo investire in noi stessi, soprattutto sul nostro corpo, per aumentare il nostro valore».



La commedia romantica ha avuto la sua stagione gloriosa nell'età d'oro di Hollywood. E ha poi garantito carriere luminose a star come Julia Roberts e Sandra Bullock. Una gloria che poi si è appannata.

«Ho grande rispetto per la commedia romantica: è il genere in cui chiunque può identificarsi, nessuno può vivere senza una relazione d'amore, di qualsiasi tipo. Ma è vero: le attrici più popolari oggi, Jennifer Lawrence, Emma Stone, non girano commedie romantiche. Mentre intorno alle grandi interpreti del passato si costruivano film in cui il ruolo dell'uomo era spesso secondario. Il declino della commedia romantica ha sminuito il ruolo dell'attrice».

La sua commedia non evita il confronto con l'assoluto. Si parla di «paura di morire da soli», di «grave buddy», compagno di tomba, di «nursing

Hollywood
Il declino della rom-com ha sminuito il ruolo delle attrici: prima intorno alle dive si costruivano film in cui l'uomo era secondario

home partner», compagno di Rsa. Il classico «finché morte non vi separi» rivisitato. L'amore è il modo più efficace per giocare l'immortalità?

«L'amore è esattamente il contrario, è la chiave per accettare la nostra mortalità: in nessuna delle nostre ricerche di immortalità c'è amore. È l'amore che è immortale. Accettare la mortalità significa credere che la persona che ami sarà quella con cui invecchierai. E che alla fine di tutto bisognerà abbandonare la vita. *Eros* e *thanatos* camminano insieme in tanta letteratura e tanto cinema».

Jane Austen e il romanzo vittoriano già contenevano l'idea che il matrimonio fosse la transazione più importante della vita. Nulla è cambiato?

«Tutti i romanzi vittoriani parlano del mercato dei matrimoni: lì le donne cercavano sicurezza economica e un futuro. Nel 2025 le donne hanno fatto progressi: vivono da sole, hanno lavori che le rendono indipendenti e possono puntare anche a salari più alti di quelli degli uomini. Ma il mercato esiste ancora, è sui social, nelle App ed è globale, non si ferma ai confini della città o della contea. Quello che voglio affermare nel film, e che era vero anche nei romanzi di Jane Austen, lo dichiarava con forza Elizabeth Bennet in *Orgoglio e pregiudizio*: «Io sono una persona». Se accettiamo di trattare noi stessi come merci, accettiamo di disumanizzarci».

Lei e suo marito Justin Kuritzkes (lo sceneggiatore di «Challengers» e «Queer» di Luca Guadagnino) vedete il cinema in maniera molto simile: siete due unicorni che si sono incontrati?

«Mi sono innamorata di mio marito a 24 anni (ora ne ha 36, ndr) ed eravamo entrambi sceneggiatori squattrinati (*ride*). Ma direi che quando incontrai l'amore è dire sì a un miracolo, non è garantito che succeda: può accadere ogni giorno o può non accadere mai. In *Material Love* Lucy non dice «sì», dice «deal», affare fatto. Dipende da cosa cerchi: qualcuno giusto per te o qualcuno alto un metro e 82».

© RIPRODUZIONE RISERVATA